

Rassegna Stampa

di Mercoledì 8 luglio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica CNI - Consiglio Nazionale Ingegneri				
39	Italia Oggi	08/07/2026	DECRETO PNRR, GLI INGEGNERI: TROPPE DEROGHE	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1+7	Il Sole 24 Ore	08/07/2026	Affitti, dal 2018 al 2024 costi cresciuti in media del 22,6% (F.Landolfi/G.Latour)	4
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
1+14	Il Sole 24 Ore	08/07/2026	IL PATTO CHE ABBASSAVA I PREZZI DELLA TECNOLOGIA (P.Benanti)	7
Rubrica Previdenza professionisti				
35	Il Sole 24 Ore	08/07/2026	Inarcassa, per attrarre le nuove leve servono conoscenza e incentivi (F.Micardi)	9
Rubrica Università e formazione				
6	Il Sole 24 Ore	08/07/2026	Stop all'Abilitazione scientifica nazionale Approvata la riforma dei concorsi universitari (L.Pace)	10
Rubrica Professionisti				
34	Il Sole 24 Ore	08/07/2026	PROFESSIONISTI, ADDIO AL LAVORO IN SOLITARIA (E.De Nuccio/P.Formica)	11
35	Il Sole 24 Ore	08/07/2026	I giovani professionisti pagano i conti dello squilibrio generazionale (A.Gal.)	12
38	Italia Oggi	08/07/2026	Psicologi, il 60% utilizza l'IA	14
39	Italia Oggi	08/07/2026	Commercialisti italiani in ritardo sulla consulenza rispetto ai colleghi Ue	15
39	Italia Oggi	08/07/2026	I giovani professionisti stavano meglio 40 anni fa (M.Damiani)	16
Rubrica Intelligenza Artificiale				
6	Italia Oggi	08/07/2026	Int. a G.Noci: Il pubblico deve entrare nell'IA (P.Rossetti)	17
Rubrica Cybersecurity				
30	Italia Oggi	08/07/2026	I servizi di cybersicurezza col bollino blu (vigila Acn) (A.Ciccio Messina)	19



DECRETO PNRR, GLI INGEGNERI: TROPPE DEROGHE

Una proliferazione di soggetti attuatori, centrali di committenza ausiliaria e regimi commissariali ad hoc che rischia di generare sovrapposizioni di competenze e di indebolire, nel tempo, il ricorso alle procedure ordinarie di affidamento e ai relativi presidi di qualità tecnica. È l'opinione del Consiglio nazionale degli ingegneri (Cni) in merito al ddl 2987 (decreto Pnrr), espressa ieri in audizione presso la commissione Bilancio della Camera. Insieme agli ingegneri, è intervenuto anche il Consiglio nazionale degli architetti.

A parlare per il Cni è stato il presidente Angelo Domenico Perrini, che ha messo l'accento sulle tante deroghe presenti nel provvedimento: «Il provvedimento conferma il ricorso, ormai sistematico nella fase finale di attuazione del Pnrr, alla figura del commissario straordinario e a regimi in deroga quale strumento di ac-

celerazione procedimentale. Il Cni ribadisce la necessità che, nell'individuazione dei soggetti commissariali e delle strutture di supporto tecnico-operativo, sia sempre garantita un'adeguata componente di competenze ingegneristiche specialistiche. Detto questo, segnaliamo una crescente proliferazione di soggetti attuatori, centrali di committenza ausiliaria e regimi commissariali ad hoc che rischia di generare sovrapposizioni di competenze e di indebolire, nel tempo, il ricorso alle procedure ordinarie di affidamento e ai relativi presidi di qualità tecnica». Secondo il Cni, questi strumenti «dovrebbero restare eccezionali, tempificati e soggetti a verifica periodica della loro effettiva necessità». In linea generale, non viene condiviso l'utilizzo di deroghe «come modalità ordinaria di gestione dell'azione amministrativa».

— © Riproduzione riservata —





Affitti, dal 2018 al 2024 costi cresciuti in media del 22,6%

I numeri dei Comuni
In affanno per il peso di locazioni e mutui
1,5 milioni di famiglie

La grande crisi della casa investe sempre più famiglie del ceto medio, schiacciate tra aumento dei

canoni e stipendi che non tengono il passo. È l'Ifel, la fondazione dei Comuni, a scattare la foto dell'emergenza: sono oltre 1,5 milioni le famiglie in «overburden», cioè che spendono per l'abitazione oltre il 40% del reddito netto familiare. E a soffrire

sono soprattutto i nuclei in affitto: tra il 2018 e il 2024 i costi medi di locazione sono cresciuti in Italia del 22,6%.

Landolfi e Latour — a pag. 7

L'emergenza casa travolge le famiglie Affitti lievitati del 22%

Il rapporto Ifel. La grande crisi abitativa colpisce con forza il ceto medio
Gli aumenti dei prezzi di locazione colpiscono anche i centri più piccoli

Flavia Landolfi
Giuseppe Latour

Per anni considerata un'emergenza confinata ai più poveri, la grande crisi della casa ha trascinatogli argini investendo sempre più famiglie del ceto medio, schiacciate tra canoni in crescita e stipendi che segnano il passo. Una pressione che oggi coinvolge oltre 1,5 milioni di famiglie e che non riguarda più soltanto chi vive ai margini, ma una fascia sempre più ampia di lavoratori, giovani coppie e nuclei con redditi ordinari che non riescono più né ad acquistare un'abitazione con relativo mutuo mensile né a sostenere il peso di un affitto. L'onda lunga della crisi della casa emerge soprattutto analizzando la situazione degli affitti: in questo settore c'è una crescita media del 22,6% dei costi di locazione tra il 2018 e il 2024, con punte parecchio più alte in alcune aree del paese e un incremento medio ponderato che ha raggiunto il 27,5 per cento.

È la fotografia scattata dall'Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale - Fondazione dell'Anci) nel dossier «La questione abitativa» che sarà presentato domani a Roma nel corso del convegno «Affordable Housing: obiettivi e risorse», dedicato alle prospettive delle politiche abitative nel nostro Paese.

Fenomeno strutturale

I numeri del dossier che il Sole24Ore può anticipare tracciano l'identikit di una crisi che morde. «La questione abitativa - osserva Ifel nella sua analisi - non è solo una grande emergenza nazionale, è il tema sul quale si giocano nei prossimi anni le prospettive di sviluppo economico e civile dell'Italia». Ed è quindi «una questione che coinvolge più piani: la povertà abitativa, la incapacità del mercato di far incontrare domanda ed offerta con una sempre più ampia porzione di lavoratori con redditi insufficienti a sostenere i costi non solo di acquisto ma anche si affitto, la difficoltà di molti contesti urbani

che soffrono un impatto abnorme degli affitti brevi legati al turismo di massa», prosegue l'Istituto. Alla crescita dei canoni si sono affiancati la progressiva riduzione dell'offerta accessibile, le difficoltà di accesso al credito, l'impatto degli affitti brevi in molte aree urbane e una domanda abitativa che negli anni ha profondamente mutato connotati.

Secondo l'Istituto, l'emergenza riguarda oggi oltre 1,5 milioni di famiglie, ma il numero di coloro che incontrano difficoltà nel trovare un alloggio adeguato a costi sostenibili è sensibilmente più elevato.

A cambiare è soprattutto il profilo delle persone coinvolte. Se fino a pochi anni fa il disagio abitativo interessava prevalentemente le categorie economicamente più fragili, oggi coinvolge anche lavoratori dipendenti, giovani professionisti e famiglie con redditi medi che faticano a sostenere il costo dell'abitare nelle principali città italiane.

«Il Piano casa del Governo appena approvato dal Parlamento



non fornisce soluzioni a lungo raggio e non risolve l'emergenza in corso», spiega il Rapporto che invece indica strategie efficaci intervenendo al contrario «su una domanda sociale che è andata crescendo grazie a decenni di immobilismo sia sul fronte delle risorse disponibili per investimento o incentivi sia sul fronte della regolazione di un mercato che mostra da tempo di non funzionare».

L'overburden

L'indicatore utilizzato da Ifel è quello del cosiddetto «overburden», il sovraccarico abitativo che si verifica quando le spese per l'abitazione superano il 40% del reddito netto familiare. È una soglia oltre la quale il costo della casa diventa insostenibile e finisce inevitabilmente per comprimere i consumi, ridurre la capacità di risparmio e incidere sulla qualità della vita delle famiglie. Nel primo quintile di reddito (cioè, il 20% della popolazione con redditi più bassi: fino a 11.135 euro netti l'anno), il fenomeno interessa il 63% degli affittuari del mercato privato. Ma la pressione è più estesa e coinvolge il 38% del secondo quintile (fino a 15.981 euro di reddito netto), raggiungendo ancora il 15% del terzo (fino a 21.182 euro di reddito): da qui la conferma di una traiettoria che, rispetto al passato, coinvolge una parte consistente del ceto medio. «Le difficoltà nel sopportare i costi del mercato della locazione - dice l'Ifel - sembrano oggi interessare strati di reddito più elevati».

Nel complesso, il 5,1% della popolazione italiana vive una condizione di sovraccarico abitativo. Le persone sole sono la categoria maggiormente esposta, con un'incidenza del 15,6%, che arriva al 19,9% tra gli under 65. Anche i nuclei monogenitoriali risultano particolarmente vulnerabili, mentre il fenomeno interessa il 7,6% delle famiglie con capofamiglia sotto i 35 anni, a conferma di quanto la difficoltà ad accedere alla casa rappresenti ormai uno dei principali ostacoli all'autonomia delle nuove generazioni.

Affittare costa

Un altro elemento che emerge con chiarezza riguarda il rapporto tra affitto e acquisto. Negli ultimi dieci anni vivere in locazione è diven-

tato progressivamente più oneroso rispetto al possesso dell'abitazione. Dal 2014 la forbice tra il peso del canone e quello della rata del mutuo si è progressivamente allargata: oggi la locazione assorbe mediamente il 21% del reddito familiare, mentre il mutuo pesa per il 14 per cento. Un divario che fotografa l'evoluzione del mercato italiano e che, secondo le elaborazioni basate sui dati Ocse, rende nel nostro Paese relativamente più conveniente acquistare una casa piuttosto che prenderla in affitto, naturalmente per chi riesce ad accedere al credito bancario.

La mappa

In questo contesto, poi, l'incremento dei costi di affitto fa allargare ulteriormente la forbice. La mappa nazionale, elaborata dall'Ifel, dice che la media italiana di incremento è stata del 22,6%, ma molti capoluoghi si trovano in una situazione ben peggiore, di crescita sostenuta (tra il 25 e il 36%) o di crescita alta (dal 41% in su). Sono 34 i capoluoghi sopra la soglia critica del 25%, mentre cinque di questi superano il 41 per cento. «La mappa - sottolinea la ricerca - mostra una crescita generalizzata dei canoni medi di affitto tra 2018 e 2024, ma con intensità molto differenziate tra i capoluoghi. Gli incrementi più elevati si concentrano in pochi casi, tra cui Gorizia, Vercelli, Firenze, Aosta e Milano, che compongono la fascia di alta crescita. Una parte ampia del Paese rientra invece nella crescita moderata, segnalando un aumento diffuso ma non uniforme dei canoni».

In questo quadro c'è una forte crescita lungo l'asse adriatico, in alcune città del Nord-Est (Trieste è al +32,4%), dell'Emilia-Romagna (Bologna fa +34,1%, Modena +31,3%) e del Mezzogiorno (Matera è al +33,5%, Bari al +29,8%). Roma (+22,9%) si colloca nella fascia moderata, sostanzialmente in linea con la media nazionale, mentre Napoli rientra nella crescita sostenuta (+24,8%). «Nel complesso, la geografia degli aumenti non coincide soltanto con le grandi città, ma coinvolge anche capoluoghi medi e piccoli, indicando che la pressione sugli affitti è ormai un fenomeno territorialmente esteso», dice la ricerca.

Le tipologie di contratto

L'Ifel, poi, analizza anche la composizione contrattuale degli affitti, evidenziando una distribuzione territoriale differenziata. Nei capoluoghi del Mezzogiorno e nelle città di minore dimensione prevalgono i contratti a lungo periodo, indicando un mercato orientato alla stabilità e con bassa incidenza di forme flessibili. Al contrario, invece, nei principali poli urbani e nelle città universitarie si osserva una maggiore diffusione dei contratti transitori e per studenti, segnalando una domanda abitativa più mobile e segmentata. I contratti concordati presentano invece una diffusione più disomogenea. Anche questi elementi pesano sull'incremento dei costi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 5,1% dei cittadini si trova in condizione di disagio abitativo. Le persone sole sono le più esposte

Gli incrementi più forti dei costi medi si registrano a Gorizia, Vercelli, Firenze, Aosta e Milano

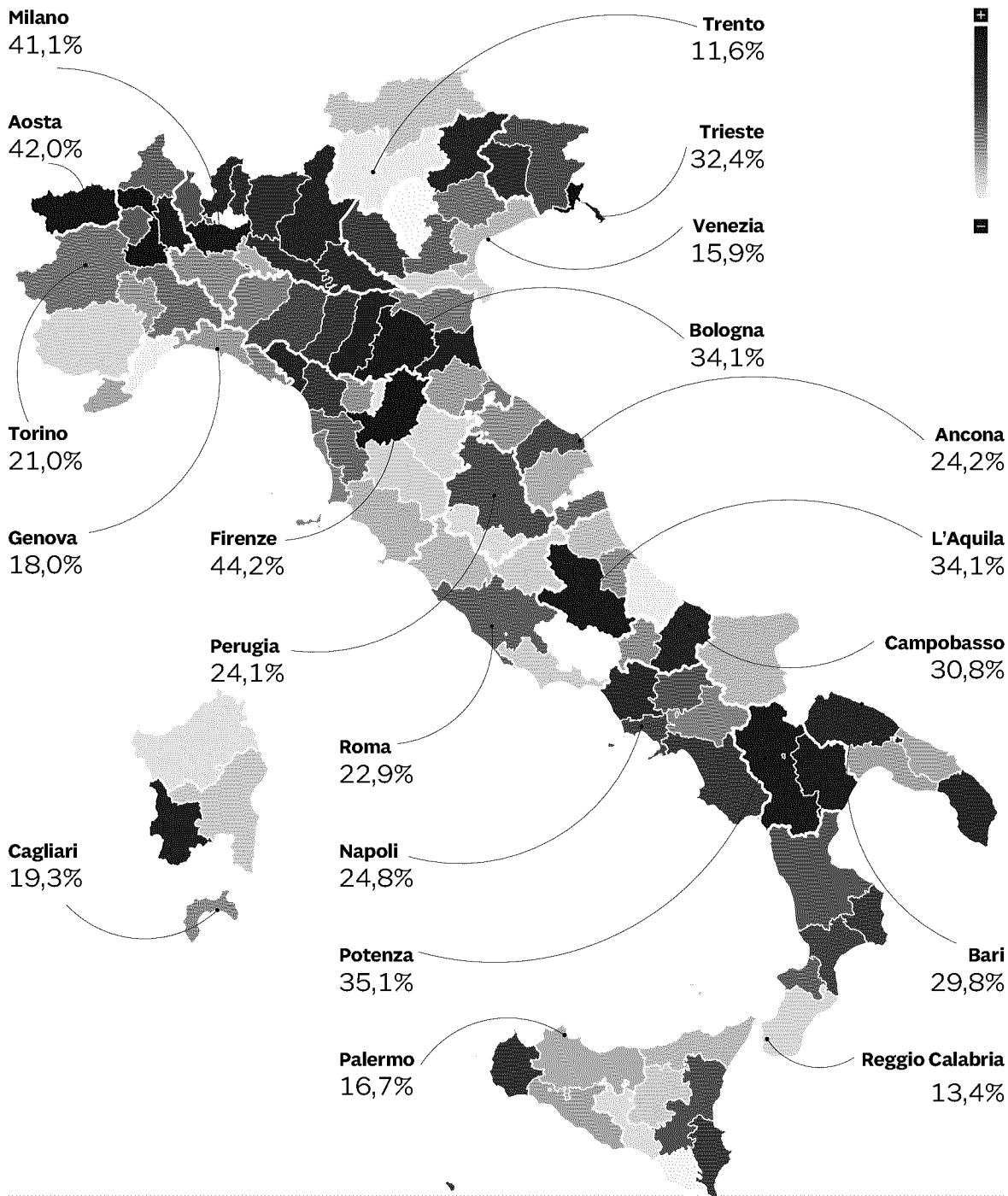
PAROLA CHIAVE

#Overburden

L'Housing Cost Overburden Rate è l'indicatore europeo che misura la percentuale di famiglie che spendono oltre il 40% del proprio reddito per l'affitto. In Italia, nel 2024, secondo Ifel si trova in questa condizione il 5,1% della popolazione. Le situazioni più critiche riguardano le persone sole (15,6%), soprattutto under 65 (19,9%). Anche i nuclei monogenitoriali risultano esposti (7,1%). Guardando all'età del principale percettore di reddito, il sovraccarico interessa il 7,6% delle famiglie con capofamiglia under 35, mentre scende al 4,6% tra quelle con capofamiglia 65enni o più.

La mappa degli incrementi dei canoni

In molti capoluoghi si registra una crescita dei canoni medi di affitto sostenuta, superiore al 25%



Fonte: elaborazione IFEL su dati Agenzia delle Entrate - Canoni medi di affitto 2018 - 2024



**Padre
Paolo
Benanti.**
Docente
Luiss

ETICA DI FRONTIERA

IL PATTO CHE ABBASSAVA I PREZZI DELLA TECNOLOGIA

di **Paolo Benanti** — a pag. 14

La fine del patto che abbassava il prezzo della tecnologia

Etica di frontiera

Paolo Benanti

Vi è una categoria di promesse che non si annunciano come tali, che non recano firma né data, e che tuttavia strutturano per decenni le aspettative di intere civiltà: sono i patti impliciti della tecnica, quegli accordi silenziosi attraverso i quali una scoperta diventa infrastruttura, e un'infrastruttura diventa diritto informale. La cosiddetta legge di Moore, l'osservazione di Gordon Moore, formulata nel 1965, secondo cui la densità dei transistor sui circuiti integrati raddoppia approssimativamente ogni diciotto mesi, appartiene a questa categoria: non soltanto una previsione empirica sull'evoluzione dei semiconduttori, ma un contratto sociale incorporato nel silicio, il fondamento tacito di mezzo secolo di democratizzazione digitale.

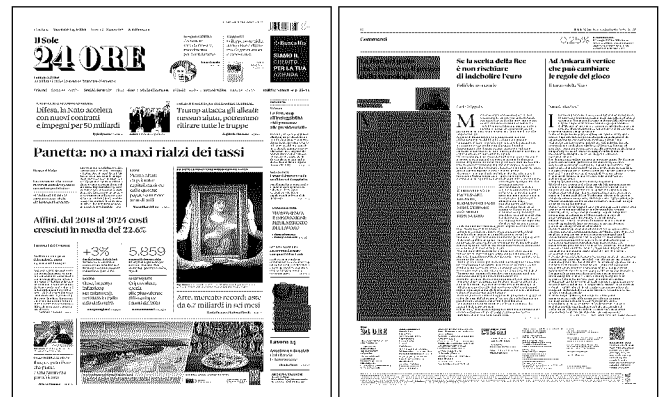
Per cinquant'anni quel patto ha tenuto. Ogni generazione di strumenti di produzione più costosi consegnava chip più economici: il costo per transistor scendeva con regolarità tale da rendere possibile ciò che altrimenti sarebbe rimasto appannaggio di pochi, ossia la diffusione capillare della potenza di calcolo nelle tasche di miliardi di persone, nei server che reggono l'economia digitale, nelle infrastrutture che consentono all'intelligenza artificiale di esistere nella forma in cui oggi la conosciamo. La logica sottostante era redistributiva nella sostanza, se non sempre nell'intenzione: il progresso tecnico abbassava barriere, allargava accessi, comprimeva disuguaglianze computazionali.

Quel patto si sta rompendo, e la rottura ha i contorni precisi di un dato industriale. Nel 2025, il nuovo macchinario di litografia estrema ad alta apertura numerica, il cosiddetto High-NA EUV prodotto da ASML, è entrato in produzione al prezzo di trecentottanta milioni di dollari per unità, consegnando tuttavia una densità di transistor per dollaro di wafer inferiore a quella del modello precedente: per la prima volta dopo il 2019, la curva si inverte. La recente decisione di TSMC di rinviare l'adozione di questo macchinario almeno fino al 2029, citando i costi, non è una notizia di settore: è il primo segnale che la parte



economica del patto, quella che aveva sin qui retto là dove la fisica cominciava a cedere, stia anch'essa venendo meno. Le implicazioni etiche e politiche di questa inversione sono sottovalutate nel dibattito pubblico, che continua a discutere di intelligenza artificiale come se la sua espansione fosse garantita da una legge di natura, piuttosto che sostenuta da un fragile equilibrio economico-industriale. Il trasferimento dei costi lungo la filiera, dai produttori di macchine ai fonditori, dai fonditori ai progettisti di chip, dai progettisti agli hyperscaler, e da questi ultimi a chiunque acquisti capacità computazionale, configura una redistribuzione regressiva delle risorse: ciò che il mercato aveva distribuito grazie alla curva discendente dei costi viene ora riassorbito dai pochi che possono permettersi di rimanere alla frontiera. In questa dinamica, la concentrazione non è un effetto collaterale: è la struttura. Tre clienti al mondo, TSMC, Samsung e Intel, sono in grado di sostenere i prezzi della frontiera tecnologica. Una sola azienda, ASML, produce le macchine necessarie per fabbricare i chip più avanzati. Una sola azienda produce i laser che alimentano quelle macchine. Questa morfologia industriale non è neutrale dal punto di vista politico: essa disegna una gerarchia globale della sovranità computazionale, nella quale la capacità di uno Stato di partecipare allo sviluppo dell'intelligenza artificiale dipende dalla propria posizione rispetto a una catena di fornitura ultra-concentrata e vulnerabile a decisioni unilaterali commerciali e geopolitiche. Il Chips Act americano, le politiche europee sui semiconduttori, le restrizioni all'export verso la Cina: tutte queste misure sono risposte, più o meno consapevoli, a questa realtà strutturale. Ciò che manca, tuttavia, è una riflessione adeguata sulla dimensione democratica della questione. Quando il costo del calcolo sale, il perimetro di chi può permettersi di sviluppare sistemi di intelligenza artificiale alla frontiera si restringe; quando quel perimetro si restringe, le decisioni che plasmano i modelli algoritmici con cui milioni di persone interagiscono ogni giorno vengono assunte da una cerchia ristretta di attori privati, operanti senza mandato democratico e con meccanismi di accountability inadeguati. La rottura del patto mooreano non riguarda soltanto la fisica dei transistor o l'economia dei semiconduttori: riguarda la forma che il potere tecnologico assumerà nel prossimo decennio, e la capacità, o l'incapacità, delle istituzioni democratiche di governarne la distribuzione. La domanda che ci troviamo di fronte non è se la legge di Moore finirà: sta già finendo. La domanda è quale ordine politico stiamo costruendo nello spazio che la sua recessione lascia aperto e se siamo disposti, come società, ad assumercene la responsabilità prima che altri lo facciano al posto nostro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Inarcassa, per attrarre le nuove leve servono conoscenza e incentivi

Previdenza

Oggi l'incontro con la Cassa di ingegneri e architetti al Politecnico di Milano

Federica Micardi

Inarcassa incontra oggi al Politecnico di Milano professionisti, iscritti e studenti per confrontarsi sul mondo della previdenza. Si tratta del primo appuntamento di un road show organizzato dall'ente di previdenza di ingegneri e architetti, intitolato «Progettare il Futuro - Inarcassa incontra i territori», per portare sul territorio informazione e cultura previdenziale. «Partiamo dai giovani - spiega il presidente di Inarcassa Massimo Garbari - perché oggi sono meno attratti dalla libera professione e questo è un problema non solo per le Casse di previdenza, che vedono diminuire i propri iscritti, ma anche per il paese; le professioni in Italia sono state e sono un importante corpo intermedio, questa disaffezione è un fenomeno che deve essere contrastato».

Inarcassa è tra gli enti di previdenza più grandi, conta circa 173mila iscritti e ha un'età media di 51 anni. Il fenomeno dell'invecchiamento dei professionisti è diffuso soprattutto tra le Casse che vennero privatizzate con il Dlgs 509, due le cause, un calo tra i giovani iscritti - legato anche alla bassa natalità del paese - e un aumento dei pensionati che proseguono l'attività. «Nel nostro caso - spiega Garbari - su circa 50mila pensionati 20mila

sono ancora in attività».

Dedicarsi alla libera professione, ammette Garbari «è una scelta impegnativa, all'inizio si ha difficoltà ad attrarre clienti, e servono risorse per avviare uno studio. Uno strumento che può aiutare è l'aggregazione, un modello organizzativo utile anche per partecipare ai bandi pubblici, che richiedono più competenze, ma che stenta a decollare perché non permette di entrare nel forfettario, un regime fiscale che favorisce i singoli ma è una leva disincentivante importante verso il lavoro in team. Eppure - prosegue Garbari - da un'indagine fatta dalla Fondazio-



MASSIMO GARBARI

Eletto presidente di Inarcassa nel luglio 2025 per il quinquennio 2025-2030

ne Inarcassa è risultato che chi lavora in forma aggregata ha un reddito 2,5 volte superiore a chi lavora da solo». Non a caso Inarcassa sta studiando delle forme di welfare per favorire le aggregazioni, una strada per ora scelta solo da 15mila iscritti, circa l'8,7%.

«Stiamo anche studiando la possibilità di modificare le attuali regole di iscrizione all'ente - spiega Garbari - per aprire agli ingegneri e architetti che svolgono una professione autonoma ma non hanno l'obbligo di iscriversi ad Inarcassa». Sulla platea di Inarcassa potrebbe anche influire il Ddl di riforma delle professioni che attende l'approvazione definitiva dell'aula del Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Stop all'Abilitazione scientifica nazionale Approvata la riforma dei concorsi universitari

Alla Camera

Servirà un'autocertificazione, che verrà esaminata da una commissione di 5 o 3 membri

Lorenzo Pace

ROMA

Ci sono voluti sette mesi, ma alla fine la riforma dei concorsi universitari voluta dalla ministra Anna Maria Bernini è diventata legge. Il testo, approvato ieri sera alla Camera con 122 sì e 70 no (tre astenuti), è identico a quello licenziato dal Senato lo scorso 9 dicembre, e nasce dai lavori di un gruppo di esperti nominato dal ministero nel settembre 2024.

Non è un caso che il passaggio dall'approvazione a Palazzo Madama a quella di Montecitorio abbia richiesto così tanto tempo. Nel mezzo ci sono stati mesi di audizioni con sindacati e associazioni di dottorandi e ricerca-

tori, oltre alle polemiche per il rischio di fenomeni di "nepotismo" con le nuove commissioni che, da adesso, saranno fondamentali per la carriera dei docenti.

Per capire questo aspetto - smentito da Bernini al Senato prima della votazione - bisogna guardare il primo articolo della legge, che alla fine è il cuore della riforma. Stabilisce la cancellazione dell'Abilitazione scientifica nazionale (Asn), in vigore dal 2010. Viene sostituita da un'autocertificazione: in sostanza, i candidati ai concorsi da professore o da ricercatore a tempo determinato dichiareranno online il possesso di requisiti di produttività scientifica fissati per gruppo disciplinare. Va segnalato il regime transitorio per chi ha ottenuto l'abilitazione scientifica prima di oggi: in quei casi è previsto l'esonero dall'autocertificazione fino alla scadenza del titolo.

A spiegare il cambio sono anzitutto i numeri del sistema appena abolito. Nelle sei finestre di Asn bandite dal 2012 a oggi si sono abilitati oltre 71 mila aspiranti professori, ma meno di

40 mila hanno poi ottenuto una cattedra. Cioè sono rimasti fuori oltre 31 mila abilitati, il 41,3% del totale, che pur avendo superato la valutazione nazionale non hanno ricevuto una chiamata. A questo si aggiunge il contenzioso: tra il 2013 e il 2024, le procedure di abilitazione hanno generato oltre 2.500 ricorsi tra Tar del Lazio e Consiglio di Stato, contro appena 45 per la chiamata dei professori e 179 per quella dei ricercatori nello stesso periodo.

Il nuovo provvedimento, che comprende quattro articoli in totale, stabilisce che i requisiti autocertificati saranno vagliati da commissioni formate da cinque membri. In particolare, quattro di loro saranno esterni ed estratti da una lista di 40 aspiranti per ciascun gruppo scientifico disciplinare, che sarà redatta dal ministero in base a richieste corredate da curricula consultabili online; il quinto, un interno, verrà individuato dall'ateneo tra quelli stabilmente impegnati «all'estero in attività di ricerca o di insegnamento con una posizione accademica almeno equipollente» a quella ricercata. Le com-

missioni scenderanno a tre membri (due esterni e un interno) per i gruppi scientifico disciplinari più piccoli (dove le liste di partenza avranno meno di 40 nomi). I requisiti minimi verranno aggiornati una prima volta dopo due anni e poi ogni cinque. Sarà triennale la cadenza con la quale tutti i docenti in cattedra verranno giudicati in base a nuove linee guida sulla valutazione affidate all'Anvur, con conseguenti benefici premiali in termini di contributi per l'università che li ha reclutati.

Tra le misure è previsto l'aumento dal 20% al 25% per la quota di posti da professore riservata a chi arriva da un altro ateneo, e dal 33% al 25% quella sulle risorse per i contratti da ricercatore. Da segnalare anche l'introduzione della possibilità di trasferimento "a senso unico" (senza scambio reciproco) di professori e ricercatori a tempo indeterminato in servizio da almeno cinque anni. Necessari l'assenso dell'interessato e delle università e il fatto che l'ateneo rispetti specifici indicatori di sostenibilità economico-finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'intervento

PROFESSIONISTI, ADDIO
AL LAVORO IN SOLITARIA

di Elbano de Nuccio

Pasquale Formica

Le professioni stanno attraversando una trasformazione profonda. Non è più il tempo del professionista autosufficiente: la competenza individuale resta decisiva, ma da sola non basta più. Sta emergendo un nuovo modello fondato su integrazione, organizzazione e multidisciplinarietà.

Per anni il dibattito sull'evoluzione degli studi professionali si è concentrato sulle aggregazioni e sulle fusioni. In realtà, queste non rappresentano la vera trasformazione, ma la sua conseguenza. Il cambiamento nasce dall'evoluzione delle norme, della tecnologia e delle esigenze delle imprese, che richiedono competenze sempre più interdisciplinari. La crescita dimensionale, dunque, non rappresenta un fine, ma la risposta organizzativa a una complessità normativa, tecnologica e di mercato senza precedenti.

Le principali riforme degli ultimi anni lo dimostrano chiaramente. La costruzione dell'imponibile fiscale passa sempre più attraverso il bilancio e il principio della prevalenza della sostanza sulla forma; la crisi d'impresa impone di integrare competenze giuridiche, finanziarie e industriali; l'adempimento

collaborativo rappresenta forse l'esempio più avanzato di questa evoluzione.

La cooperative compliance è prima di tutto un sistema di governance. Progettare un Tax control framework significa integrare competenze tributarie, organizzative, di risk management, controllo interno e sistemi informativi. In questo contesto il professionista, nei casi previsti dalla legge, non è più soltanto consulente o difensore, ma anche certificatore dell'affidabilità dei sistemi di controllo fiscale e interlocutore qualificato dell'amministrazione finanziaria.

Questa evoluzione non riduce il valore della specializzazione, ma lo rafforza. La vera sfida è costruire organizzazioni e reti professionali capaci di integrare competenze altamente specialistiche e offrire alle imprese risposte unitarie a problemi sempre più complessi.

Non è la fine della specializzazione, ma dell'autosufficienza professionale.

A questa trasformazione si aggiunge la rivoluzione dell'intelligenza artificiale. L'IA aumenterà produttività e qualità delle prestazioni, ma richiederà investimenti in tecnologia, formazione, gestione dei dati e cybersecurity. Anche sotto questo profilo la dimensione organizzativa diventa un fattore competitivo. In questa

prospettiva si inserisce anche l'articolo 177-bis del Tuir, che consente aggregazioni e riorganizzazioni professionali in neutralità fiscale, eliminando uno dei principali ostacoli alla crescita degli studi. Non si tratta

soltanto di una disposizione tributaria, ma di una misura di politica economica coerente con l'evoluzione del mercato professionale.

Naturalmente il futuro non appartiene esclusivamente alle organizzazioni più grandi. Continueranno a esistere studi boutique e professionisti altamente specializzati, accanto a strutture multidisciplinari capaci di affrontare attività sempre più complesse e ad alta intensità di investimento. Non prevarrà un modello sull'altro, ma si consoliderà un ecosistema professionale nel quale specializzazione, organizzazione e innovazione saranno chiamate a convivere secondo geometrie variabili.

La vera sfida riguarda ora tutti noi. Se i professionisti sapranno cogliere questa trasformazione, investendo nelle competenze, nell'organizzazione, nella tecnologia e nella formazione delle nuove generazioni, rafforzeranno il proprio ruolo al servizio delle imprese, delle istituzioni e della competitività del Paese, rendendo la professione ancora di più una scelta di ambizione per i giovani talenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SFIDA
Creare organizzazioni professionali capaci di integrare competenze specialistiche



I giovani professionisti pagano i conti dello squilibrio generazionale

L'Osservatorio

Redditi più bassi e sempre più concentrati nella fascia più anziana

Anche tra le donne il rapporto tra under 35 e over 55 è sceso sotto a 1

L'Italia delle professioni invecchia e i giovani pagano il conto. Il periodico rapporto dell'Osservatorio di Confprofessioni conferma una volta di più, per dirla con il suo presidente Marco Natali, che «il ricambio generazionale si è inceppato» e che è tempo, parole del ministro Marina Calderone, per «una riforma che aiuti i giovani a crescere», a uscire da «modelli "micro" per problemi "macro"».

Il «Rapporto Generazioni a confronto tra demografia e redditi» è impietoso su tutta la linea, a partire dall'invecchiamento della popolazione (in 50 anni la mediana ha aggiunto il 50% di età, da 33 a 49 anni) agli under 35 con contratti di lavoro dipendente (24% del totale, ma tra i liberi professionisti è solo il 16% e tra gli altri indipendenti al 15%). L'età mediana dei professionisti raggiunge i 50 anni tra gli uomini e 46 tra le donne che, pur essendo

mediamente più giovani, stanno rapidamente convergendo verso le fasce più mature.

Il rapporto tra under 35 e over 55 evidenzia un ricambio generazionale già debole nel 2015 e ulteriormente peggiorato nel 2025. Tra gli uomini la presenza dei giovani resta strutturalmente bassa; tra le donne il vantaggio iniziale si riduce fino a scendere, a partire dal 2022, sotto la soglia della parità.

Quanto a fasce (o privilegi) generazionali, alla fine degli anni '80 i giovani autonomi guadagnavano il 20% in più dei senior, mentre nel 2022 guadagnano il 16% in meno. L'analisi evidenzia un divario generazionale persistente: i giovani restano stabilmente sotto la fascia *mid career* (35-54 anni), i senior sopra, con una distanza che nel lavoro autonomo continua ad ampliarsi. «Le nostre analisi mostrano una penalizzazione sistematica dei giovani», osserva Ludovica Zichichi, ricercatrice dell'Osservatorio di Confprofessioni. I redditi iniziali oggi sono più bassi e la distanza dai senior tende ad ampliarsi soprattutto dopo la crisi del 2008, che ha colpito in modo asimmetrico le generazioni più giovani senza posizioni consolidate. Le differenze di genere si intrecciano con quelle generazionali. Le giovani donne mostrano divari legger-

mente inferiori rispetto ai giovani uomini, ma solo perché la distribuzione dei redditi femminili è più compressa. Non è un vantaggio ma un segnale di fragilità strutturale.

«A fronte dei fondi per l'autoimpiego destinati alle professioni ordinarie dal decreto Coesione – un miliardo – i giovani scelgono soprattutto i voucher a fondo perduto – ha detto il ministro Calderone – Lo fanno perché il loro modello resta quello dello studio monotitolare: un modello "micro" per problemi "macro". Noi abbiamo disegnato strumenti per incentivare le società tra professionisti, favorire il travaso delle competenze e il ricambio generazionale, ma i giovani continuano a scegliere altro. E questo accade anche perché i professionisti più anziani non trasferiscono ai giovani questa nuova visione del lavoro. Il 30 luglio porterò in Aula il disegno di legge di riforma delle professioni, un passaggio decisivo».

—A. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È il riflesso del cambio demografico: l'incidenza dei giovani da 0 a 14 anni si è dimezzata in 50 anni



Cambio di modello. Secondo Calderone il modello dei giovani resta lo studio monotitolare: modello micro per problemi macro...



I trend

1

INVECCHIAMENTO

Età mediana a 49 anni

L'età mediana della popolazione è passata da 33 anni nel 1976 a 49 anni nel 2026. La percentuale della popolazione in età attiva (15-64 anni) è però stabile: 63%.

2

IL CROLLO DEI GIOVANI

Raddoppiano gli anziani

I giovani tra 0 e 14 anni dal 1976 ad oggi sono passati dal 24% a meno del 12%; allo stesso tempo gli anziani con 65 anni e più raddoppiano, da poco più del 12% a circa il 25% della popolazione.

3

LIBERI PROFESSIONISTI

Uomini 50 anni, donne 46

Il quadro è più critico tra i liberi professionisti, dove l'età mediana è di 50 anni tra gli uomini e 46 anni tra le donne.

4

DONNE, PIÙ OVER 55

E calano le under 35

Le donne professioniste risultano mediamente più giovani. Tuttavia, anche la componente femminile sta progressivamente invecchiando: dal 2022 il rapporto tra under 35 e over 55 scende sotto la soglia della parità.

5

REDDITI, PIÙ ALTI I SENIOR

Giovani penalizzati

La distribuzione dei redditi si abbassa nelle età più giovani; si sposta in avanti nelle età centrali; resta più stabile nelle fasi finali della carriera.

6

IL PICCO TRA 55 E 64 ANNI

Meno 19% tra i trentenni

La fascia 25-34 anni passa dal 97% del reddito medio nel 1987 al 78% nel 2022.

Il picco reddituale si sposta dalla classe 45-54 anni alla classe 55-64 anni





DATI CNOP *Psicologi, il 60% utilizza l'IA*

L'Intelligenza artificiale si fa largo tra gli psicologi. Circa sei professionisti su dieci già la utilizzano nella pratica professionale e l'86% chiede formazione specifica e linee guida per governare la transizione. Ma non solo, visto che oltre la metà dei pazienti ricorre all'IA per affrontare aspetti emotivi e relazionali. E quanto emerge dalla ricerca realizzata dal Consiglio nazionale dell'ordine degli psicologi, presentata ieri. Il report si basa sulle testimonianze di un totale di 5.906 psicologhe e psicologi. Il dato di adozione, come detto, è già significativo: il 58,76% dei professionisti dichiara di aver utilizzato strumenti di Intelligenza artificiale nella propria attività, soprattutto per la gestione documentale, la ricerca scientifica e le attività amministrative. L'impiego nei contesti clinici più direttamente connessi alla relazione di cura — come psicodiagnostica, supervisione e attività terapeutica — rimane invece ancora limitato. Le preoccupazioni della categoria sono altrettanto chiare. Il 79,45% individua nell'illusione di cura e nell'autodiagnosi il principale rischio.

© Riproduzione riservata





Commercialisti italiani in ritardo sulla consulenza rispetto ai colleghi Ue

Commercialisti italiani in ritardo sulla consulenza. Solo il 56% degli studi la considera un servizio fondamentale, rispetto a una media europea del 67%. E quanto emerge dal rapporto realizzato da Wolters Kluwer, dal titolo «Future ready accountant».

Secondo il report, circa l'85% degli studi italiani offre servizi di advisory e consulenza ma, come detto, solo il 56% li considera un'attività centrale del proprio business, una percentuale inferiore alla media europea del 67%. Attualmente,

il 61% degli studi in Italia fornisce servizi di pianificazione e strategia fiscale aziendale, mentre il 59% offre servizi di pianificazione fiscale per persone fisiche o famiglie. La ten-

denza, inoltre, è in costante crescita: il 40% degli studi ha ampliato i propri servizi di consulenza negli ultimi tre anni e quasi la metà (46%) prevede un'ulteriore espansione nel prossimo anno.

Tuttavia, questo cambiamento non si sta ancora traducendo in un coinvolgimento costante dei clienti. Poco più di

un terzo degli studi (37%) contatta proattivamente i clienti su base settimanale, rispetto al 45% che si registra a livello europeo, mentre il 5% attende ancora che siano i clienti a fare la prima mossa, più del doppio della media europea (2%). Tra le principali ragioni che frenano la priorità attribuita alla consulenza figurano la scarsa domanda da parte dei

clienti e le risorse limitate per sviluppare le competenze in materia.

L'Italia, infine, è in ritardo rispetto all'Europa anche

nell'utilizzo dei dati da parte degli studi, un aspetto che potrebbero potenziare l'offerta di servizi di consulenza e advisory. Solo il 24% utilizza i feedback dei clienti per personalizzare le iniziative di relazione e contatto (media europea del 32%) e il 26% identifica le esigenze dei clienti attraverso l'analisi dei dati (media europea del 31%). In particolare, quasi il 19% degli studi non utilizza affatto i dati dei clienti per individuare opportunità di consulenza.

— Riproduzione riservata —





I giovani professionisti stavano meglio 40 anni fa

La condizione dei giovani professionisti in Italia è peggiorata negli ultimi 40 anni. Se nel 1987 i giovani autonomi guadagnavano il 20% in più dei senior, nel 2022 hanno percepito redditi inferiori del 16%. Un quadro che non migliora includendo anche il lavoro dipendente. È quanto emerge dal rapporto «Generazioni a confronto tra demografia e redditi», realizzato dall'Osservatorio di Confprofessioni e illustrato ieri alla presenza del ministro del lavoro, Marina Calderone.

Professioni più anziane. Il report parte da un dato generale: l'Italia sta invecchiando rapidamente e il ricambio generazionale fatica a decollare. In cinquant'anni l'età mediana della popolazione è salita da 33 a 49 anni, i giovani si sono dimezzati e gli over 65 sono raddoppiati. Uno squilibrio che «si riflette direttamente sulla libera professione: meno ingressi, più pensionamenti, percorsi più lenti», si legge nel report. Il fenomeno è ancora più marcato tra gli autonomi: nel 2025 i lavoratori dipendenti under 35 rappresentano il 24% del totale, mentre tra i liberi professionisti scendono al 16% e tra gli altri indipendenti al 15%. L'età mediana dei professionisti raggiunge i 50 anni tra gli uomini e i 46 tra le donne, che «pur essendo mediamente più giovani, stanno rapidamente convergendo verso le fasce più mature».

I redditi. All'invecchiamento degli occupati si accompagna un cambiamento nella distribuzione dei redditi lungo il ciclo di vita. Se nel 1987 i giovani tra 25 e 34 anni percepivano redditi pari al 97% della media complessiva, nel 2022 scendono al 78%: quasi 20 punti percentuali persi in 35 anni. Nel lavoro indipendente il divario è ancora più evidente: alla fine degli anni '80 i giovani autonomi guadagnavano il 20% in più dei senior, mentre nel 2022 guadagnano il 16% in meno. L'analisi evidenzia così un divario generazionale persistente: i giovani restano stabilmente sotto la fascia mid career (35-54 anni), i senior sopra, con una distanza che nel lavoro autonomo continua ad ampliarsi. «Il ricambio generazionale nel mondo delle professioni si è inceppato e i dati lo mostrano con grande chiarezza», il commento del presidente di Confprofessioni, Marco Natali.

Modelli micro. Dati che, secondo la ministra del lavoro, Marina Calderone, confermano come i giovani professionisti continuino a privilegiare il modello dello studio individuale, nonostante gli incentivi introdotti per favorire forme organizzative più strutturate. «A fronte dei fondi per l'autoimpiego destinati alle professioni ordinistiche dal decreto Coesione - un miliardo di euro - i giovani scelgono soprattutto i voucher a fondo perduto. Lo fanno perché il loro modello resta quello dello studio monodiviso: un modello "micro" per problemi "macro", il giudizio della ministra.

Michele Damiani

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q

L'innovazione è troppo profonda per non essere guidata anche da interessi generali

Il pubblico deve entrare nell'IA

Giuliano Noci, prorettore del Politecnico di Milano

DI PAOLO ROSSETTI

L'intelligenza artificiale ha bisogno del concorso pubblico. Rappresenta una trasformazione tale della nostra società che, per tenere la barra dritta verso il bene comune, il processo di cambiamento non può essere lasciato solo in mano ai privati.

Una prima mossa in questo senso viene da OpenAI, nella quale lo Stato americano potrebbe entrare con il 5%. Ma non basta, spiega **Giuliano Noci**, prorettore del Polo territoriale cinese del Politecnico di Milano: occorre anche che Usa, Cina ed Europa si mettano attorno a un tavolo e stabiliscano i limiti oltre i quali non si può comunque andare. Quanto all'Europa, ancora indietro rispetto agli altri player, deve dichiarare l'intelligenza artificiale una priorità e, soprattutto, mettere a disposizione risorse per svilupparla, attraverso fondi sovrani o una banca centrale che si occupi nello specifico di questo settore.

Domanda. Sam Altman vuole dare al governo Usa il 5% di OpenAI. Che cosa significa? È un segnale importante?

Risposta. Dobbiamo prendere coscienza, e per certi versi imprenditori come **Sam Altman** e **Dario Amodè** lo stanno facendo, che l'intelligenza artificiale non è neanche una tecnologia, ma un fattore di trasformazione tanto pervasivo quanto l'energia elettrica, probabilmente ancora più trasformativo, perché cambierà il modo in cui lavoreremo, impareremo, cureremo le persone e produrremo oggetti. Anzi, cambieranno gli stessi oggetti, come stiamo vedendo con l'automotive. È un cambiamento che impatta sul bene comune e lo determina e, per questo, non possiamo pensare che sia affidato

solo ai privati.

D. Perché?

R. Il mercato, da solo, non è necessariamente in grado, soprattutto nel breve periodo, di affrontare e gestire il bene comune: i 100 mila dipendenti che Volkswagen rischia di licenziare ci dicono quello che potrebbe accadere in tutta la società. Per questo, il ruolo del pubblico, in questa fase, non può restare secondario. È evidente che, per certi versi, è una distorsione pensare che un soggetto pubblico entri in un'azienda privata, ma credo che, nella bilancia costi-benefici, prevalgano questi ultimi.

D. L'esempio di OpenAI, quindi, dovrebbe essere seguito anche da altre aziende?

R. Per certi versi sono gli stessi imprenditori a rendersi conto di avere per le mani qualcosa che va oltre le capacità di un singolo individuo, anche se non tutti la pensano così: **Elon**

Musk ha preso un'altra strada. Il pubblico, tuttavia, in questa fase deve dire la sua. Poi, quando la trasformazione si sarà assestata, anche no.

R. Altrimenti che rischi si corrono?

D. Ci sono due tipologie di rischi. Il primo è che l'intensità e la velocità della trasformazione siano talmente rilevanti da far perdere enormi pezzi della società. Questo, però, non è sufficiente per giustificare l'entrata di un soggetto pubblico, perché basterebbe che il pubblico stesso introducesse meccanismi di compensazione a livello sociale. L'intelligenza artificiale, tuttavia, potrebbe portare verso direzioni sbagliate, in una logica di *dual use*, ad esempio, e questo fa sì che sia necessario l'ingresso del pubblico. Il nucleare era una tecnologia talmente *capital intensive* da essere in mano solo al pubblico ed è stato sufficiente un accordo tra Urss, Usa e pochi altri per la non proliferazione nucleare. Oggi, invece, stiamo

scoprendo che l'IA è in mano ai privati.

D. Anche in uno Stato ufficialmente democratico, però, l'IA potrebbe essere controllata da governanti non affidabili, o da dittatori in altri Paesi. Come si risolve il problema?

R. Qui c'è un secondo tema da sviluppare: occorre una *governance* riconosciuta tra i grandi player, cioè bisogna che su alcuni principi di fondo ci si metta d'accordo. Serve un tavolo tra Cina, Stati Uniti ed Europa per raggiungere un'intesa su alcuni elementi, sulle soglie da non oltrepassare.

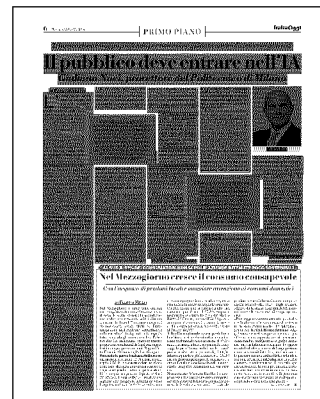
D. La compartecipazione del pubblico vale per l'Occidente; per la Cina, ad esempio, cambia tutto?

R. È chiaro che in Cina i confini tra pubblico e privato sono molto più sfumati. In realtà, in senso letterale, l'intelligenza artificiale la portano avanti gli attori privati, anche se lì la forza del pubblico è immensamente superiore. È comunque un problema che deve porsi anche la Cina, seppure con modalità diverse.

D. L'Europa, di fatto, non

è un attore dello sviluppo dell'intelligenza artificiale, o comunque lo è molto meno rispetto agli altri. Come si deve porre di fronte a questi temi?

R. Per certi versi è tagliata fuori dallo sviluppo: non c'è un'intelligenza artificiale di potenza e ci sono poche applicazioni. Il caso Volkswagen ci dice anche che c'è una bassa velocità e capacità di adattamento. Per questo credo che l'Europa abbia bisogno, ancor più, di un intervento pubblico, in primo luogo di politica industriale,





per far capire che l'IA è la priorità dell'Ue. E, a differenza di quanto fatto sulla transizione energetica, in cui ha fissato un obiettivo e poi se l'è dovuto rimangiare, deve mettere in campo risorse.

D. Quindi cosa occorre fare?

R. Io creerei un fondo sovrano, una banca europea per l'IA, perché in questo momento, con Basilea III e Basilea IV, abbiamo un sistema bancario

che non concede credito. Si stanno riducendo gli impieghi, soprattutto verso le piccole imprese: a fronte del più grande fattore di trasformazione, rischiamo che le aziende chiamino acqua, ma i tubi dell'acquedotto siano chiusi.

D. OpenAI è l'unico caso in cui si parla del pubblico che entra in una proprietà privata?

R. In modo diverso, lo Stato americano, il governo federale, è entrato in Intel con il 10% qualche mese fa, perché riteneva di dover sostenere un'industria nazionale. È un meccanismo in cui gli americani sono capofila, anche perché sono gli unici che, di fatto, stanno sviluppando l'intelligenza artificiale in campo occidentale.

— © Riproduzione riservata —

L'Europa ha ancor più bisogno, di un intervento pubblico, in primo luogo di politica industriale, per far capire che l'IA è la priorità dell'Ue. E, a differenza di quanto fatto sulla transizione energetica, in cui ha fissato un obiettivo e poi se l'è dovuto rimangiare, deve mettere in campo risorse

IlSussidiario.net

L'intelligenza artificiale non è neanche una tecnologia, ma un fattore di trasformazione tanto pervasivo quanto l'energia elettrica, probabilmente ancora più trasformativo, perché cambierà il modo in cui lavoreremo, impareremo, cureremo le persone e produrremo oggetti



Giuliano Noci



I servizi di cybersicurezza col bollino blu (vigila Acn)

Servizi di cybersicurezza con il bollino blu. Sul settore vigilerà l'ACN (Agenzia per la cybersicurezza nazionale). È quanto prevede uno schema di decreto legislativo, approvato in via preliminare dal consiglio dei ministri del 2 luglio 2026, con il quale viene definito l'adeguamento dell'ordinamento italiano al regolamento UE n. 2025/37. Lo schema di decreto legislativo, innanzi tutto, introduce puntuali modifiche e integrazioni al decreto legislativo n. 123/2022 (a sua volta di armonizzazione al regolamento UE 2019/881, nella parte relativa al "quadro di certificazione della cybersicurezza"). Il provvedimento in esame si propone di estendere il sistema europeo di certificazione istituito dal Cybersecurity Act al settore dei servizi di sicurezza gestiti. Lo schema di decreto legislativo individua l'ambito di applicazione della disciplina e, al riguardo, definisce i servizi gestiti. Tali servizi comprendono i servizi prestati a un terzo consistenti nello svolgimento di attività o nella fornitura di assistenza per tali attività, legate alla gestione dei rischi in materia di cybersicurezza, ad esempio servizi di gestione degli incidenti, test di penetrazione, audit di sicurezza e consulenza, tra cui consulenza specialistica, relativa all'assistenza tecnica. Per effetto del decreto legislativo, una volta completato il suo iter, verranno aggiornate le competenze dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (ACN), quale autorità nazionale di certificazione, e le modalità di accreditamento e autorizzazione delle strutture specializzate del ministero della difesa e del ministero dell'interno quali organismi di valutazione della conformità. In particolare, l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, nella qualità di autorità di vigilanza del mercato, eserciterà i propri poteri in materia di revoca della certificazione di cybersicurezza. Lo schema di decreto legislativo ritocca anche il quadro sanzionatorio (articolo 10 del decreto legislativo n. 123/2022). Al riguardo si estende anche ai fornitori di un servizio di sicurezza gestito la sanzione da 30 mila a 150 mila euro in casi di messa a disposizione del predetto servizio privo di dichiarazione UE di conformità obbligatoria o con dichiarazione UE di conformità obbligatoria non conforme o in assenza del certificato di cybersicurezza obbligatorio. Inoltre, si estende, sempre ai servizi di sicurezza gestiti, il ritiro del prodotto o l'inibizione del servizio dal mercato. L'estensione delle norme sanzionatorie ai servizi di sicurezza gestiti riguarda anche l'illecito di omessa notifica alle autorità di eventuali vulnerabilità o irregolarità rilevate in relazione alla sicurezza dei servizi medesimi. L'intervento, secondo quanto dichiarato dal governo, ha lo scopo di garantire elevati standard di competenza, qualità e affidabilità dei fornitori di servizi di cybersicurezza. Passando ad altro tema e cioè ai dispositivi di firma qualificata, lo schema di decreto legislativo modifica l'articolo 35 del codice dell'amministrazione digitale (decreto legislativo n. 82/2005), prescrivendo che i dispositivi sicuri di firma devono essere dotati di certificazione di sicurezza ai sensi dell'articolo 30 del regolamento eIDAS (legge UE su identità digitali, firme elettroniche e altri servizi digitali).

Antonio Ciccia Messina

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q